Aprile 2014
Mensile in lingua italiana
Numero 132 - Anno 12°
Κωδικός 6988

FIAT GROUP AUTOMOBILES | FINANCIAL SERVICES
TEL.: 210 9988711 FAX: 210 9940009
E-MAIL: fiat.credit@fiat.com

EVREKA.gr

FIAT GROUP AUTOMOBILES | FINANCIAL SERVICES
TEL.: 210 9988741 FAX: 210 9915340
E-MAIL: fiat.renting@fiat.com

www.eureka.gr
e-mail: info@eureka.gr

IL LATTE FA BENE

Finalmente hanno trovato la quadra per la data di scadenza del latte "fresco". Sembrava una micro-questione, ma è sul latte che lo scontro si è fatto teso anche a livello di opinione pubblica e di governo. Samaras ha spiegato ai rappresentanti della troika che non intende fare passi indietro sulla questione della data di scadenza del latte "fresco" perché teme che, se la data di scadenza viene allungata da tre a dieci giorni, come chiede la troika questa riforma farebbe arrivare latte dall'Europa del Nord (e dalla Baviera) a basso costo che metterebbe fuori gioco i produttori locali. La troika, invece, sostiene che la riforma aumenterebbe la concorrenza e farebbe diminuire il prezzo del latte per i consumatori finali. Portafoglio alla mano staremo a vedere chi ha ragione. Nel frattempo la risoluzione del problema latte permetterà al governo di ricevere 10 miliardi.

E' ovvio che sino ad oggi esisteva un'irregolarità nel mercato del latte. I fattori che l'avevano determinata erano diversi: prima di tutto il latte prodotto nel Paese non è sufficiente per coprire il fabbisogno nazionale e di conseguenza la Grecia deve importarne. Il latte prodotto in Grecia proviene da una miriade di piccole aziende sparse in tutto il Paese, cosa che comporta alti costi di produzione. Per di più, l'allevamento del bestiame avviene per lo più nelle stalle in quanto la Grecia non dispone di grandi distese per l'allevamento dei bovini. A tutto ciò occorre aggiungere la frastagliata geografia del Paese che, fra centinaia di isole e zone montuose, fa aumentare ancora di più i costi di produzione.

Tuttavia c'è da chiedersi cosa c'entri la scadenza del latte "fresco" con il supposto indirizzo della troika di fare uscire la Grecia dal baratro. O meglio, diciamola tutta, sorge il dubbio che le misure della troika probabilmente non sono mirate al bene del Paese, a farlo uscire dalla crisi, ma solo a depredarlo delle proprie ricchezze e renderlo schiavo del debito. Nel caso del latte non si vuole cogliere che anche ammettendo maggiore competitività del latte estero, il problema della Grecia oggi è di fare in modo che i greci possano permettersi di comprare i beni di prima necessità. Probabilmente con questa misura si metteranno sulla strada altre migliaia di produttori caseari e costoro con che cosa acquisterebbero il latte?

Al di fuori delle innegabili colpe elleniche, l'Europa della solidarietà che ha le fondamenta nel Trattato di Roma è morta. Ora siamo in un'Europa bipolare, cioè Paesi ricchi e Paesi impoveriti, in cui chi comanda lo fa sulla base del differenziale di indebitamento e di risparmio.

In Italia

Classicità al Quirinale. Le elezioni europee sono alle porte e il fronte anti-europeista preme per entrare in forze a Strasburgo: i presidenti di Grecia e Italia, i due Paesi che quest'anno guidano l'Unione europea, hanno scelto proprio questo momento cruciale per inaugurare una mostra dal chiaro messaggio politico, intitolata "Classicità ed Europa, il destino della Grecia e dell'Italia". «Nel momento in cui molti cittadini s'interrogano sul futuro dell'Unione, la Presidenza della Repubblica Italiana e la Presidenza della Repubblica Ellenica hanno voluto riunire e presentare in una mostra alcuni grandi capolavori provenienti da musei italiani e greci», si legge in un comunicato di Giorgio Napolitano. Le 25 opere esposte «esprimono attraverso i millenni la complessa elaborazione di una coscienza europea germinata in Grecia e in Italia e segnata dal rispetto per l'individuo e la sua libertà, tanto celebrate dagli antichi». Conquiste e valori di ieri, dunque, la cui difesa appare oggi quanto mai attuale.

Italiani antieuropei. L'Europa è sempre meno amata dagli italiani. Da un sondaggio Demos pubblicato da "Repubblica" questo dato emerge in modo nettissimo. Dal 2000 ad oggi la nostra fiducia è dimezzata. Dal 57% è passata al 29% e negli ultimi, da settembre 2013 ad oggi, è caduta di cinque punti toccando il livello più basso mai registrato da quando è cominciato il processo di costruzione dell'Europa Unita. La moneta unica viene percepita come una sciagura e l'Europa considerata come un grande esattore che, come scrive Ilvo Diamanti su "Repubblica", ha il volto di Angela Merkel e delle banche che chiede senza dare nulla in cambio. Guardano alla moneta unica con insofferenza, ne vorrebbero uscire ma temono che farlo sarebbe pericoloso. Questo è l'atteggiamento del 44 per cento degli italiani, che sopporta cioé l'euro senza avere alcuna fiducia nella Ue. Il maggior grado di antieuropeismo si registra tra gli imprenditori e i lavoratori autonomi, il 42%, il dato sale tra le casalinghe (44%) e i disoccupati (38&). Il maggior livello di europeismo lo si trova tra gli studenti (43%) i liberi professionisti (48%) e fra gli impiegati del settore pubblico (39%9.

Lavorare per pagare tasse. Il cuneo fiscale si mangia la metà della busta paga. Lo denuncia il presidente dell'Istat, Antonio Golini, in Commissione finanza del Senato. «I contributi sociali rappresentano la componente più elevata del cuneo fiscale (28% a carico del datore di lavoro e 6,7% a carico del lavoratore). In busta paga, poi, ai lavoratori vengono trattenute le imposte sul reddito (14,5%), comprese l'Irpef e le addizionali regionali e comunali». In tutto il valore medio del cuneo fiscale per i lavoratori dipendenti è pari al 49,1% del costo del lavoro. L'Istat nota anche che, mentre tra il 2000 e il 2012 la pressione fiscale nei 27 Paesi dell'Unione Europea è diminuita dello 9,5%, in Italia è aumentata di quasi il 3%. Si tratta dell'aumento maggiore, fatta eccezione per Malta e Cipro. Da noi la pressione fiscale nel 2013 è al 43,9%, mentre era al 44% nel 2012. Male anche il potere d'acquisto delle famiglie, calato di quasi il 5% (4,7%) nel 2012.

Ricchi poveri. Più di 41,4 milioni di contribuenti hanno assolto nel 2013 l'obbligo della dichiarazione dei redditi. Il numero dei contribuenti risulta in lieve aumento (+0,2%) rispetto all'anno precedente. Secondo i dati, il reddito medio arriva a mala pena ai 20mila euro, per l'esattezza a 19.750 euro (lordi). Ma non è quello che l'italiano "medio" si mette in tasca: «Se si sposta l'attenzione sul reddito complessivo dichiarato dal contribuente mediano, che rispetto alla media non è influenzato da valori outlier (ossia particolarmente elevati), il valore scende a 15.654 euro. Ciò significa che la metà dei contribuenti non supera tale valore». Circa l'80% dei lavoratori autonomi e la stessa percentuale degli imprenditori con contabilità ordinaria dichiara al fisco un reddito inferiore a 20.000 euro. Sotto la stessa soglia sono invece circa il 60% dei dipendenti e il 70 % dei pensionati. Dal punto di vista della distribuzione della ricchezza, la regione con reddito medio complessivo più elevato è la Lombardia (23.320 euro), seguita dal Lazio (22.100 euro), mentre la Calabria ha il reddito medio più basso con 14.170 euro.

Pochi laureati e pochissima mobilità. Il ritratto degli 1,2 milioni di dipendenti pubblici tratteggiato dall'Aran (l'Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni) è impietoso: ci sono «evidenti segnali di una complessiva debolezza del "capitale umano" della pubblica amministrazione, accentuatasi negli ultimi anni». I segnali, spiega, si «colgono innanzitutto, nella prevalenza di mestieri a bassa o media qualificazione professionale. Nel gruppo degli occupati che svolgono lavori per i quali è richiesta la laurea solo la metà all'incirca (51%) ha effettivamente la laurea». Pesano criteri di anzianità e deroghe, accumulati nel tempo.

In Grecia

Insolventi per necessità. A causa della crisi economica, ben 2.653.032 contribuenti stanno letteralmente annegando nei debiti fiscali perché non possono permettersi di pagare le tasse in continuo aumento. Di conseguenza, come risulta dagli ultimi dati diffusi dal ministero delle Finanze ellenico, l'importo delle tasse non riscosse per il periodo dal primo gennaio 2013 al 31 gennaio 2014 ha raggiunto la cifra di 10 miliardi di euro. Nel corso dello stesso anno, stando alla stessa fonte, soltanto in 92.323 (pari al 3,48% di tutti i debitori) hanno regolarizzato i loro pagamenti versando nelle casse dell'erario poco più di 304 milioni di euro.

No ad altre tasse. Il governo non intende imporre nuove tasse. Lo ha detto il ministro delle Finanze Yannis Sturnaras. «Non ci sarà nessuna nuova tassa» ha detto il ministro smentendo nello stesso tempo le asserzioni di Syriza, il partito di sinistra radicale e maggiore partito d'opposizione, secondo cui il governo si appresterebbe a firmare, dopo le elezioni di maggio, un nuovo Memorandum con i creditori internazionali del Paese. «La troika - ha detto il ministro - premeva per l'attuazione di nuove misure per più di tre miliardi di euro per il 2014. Alla fine però, dopo lunghe trattative durate otto mesi, si è convinta che non soltanto non servivano nuove misure ma ha ammesso che sarebbe possibile destinare una piccola parte dell'avanzo primario del 2013 a favore di coloro che sono stati maggiormente colpiti dalla crisi economica. Le nostre previsioni - ha aggiunto Sturnaras - erano giuste e questo lo hanno visto i nostri creditori». Riferendosi al fenomeno dell'evasione fiscale il ministro ha ammesso che il problema resta tra gli strati più ricchi della società, nonostante le riforme attuate.

Un premio all'editore. Il Ministero della Cultura italiano ha onorato la Casa editrice greca "Agra" e il suo fondatore Stavros Petsopulos con l'assegnazione del primo Premio per gli Editori e Traduttori. Il premio rappresenta il massimo riconoscimento dello Stato italiano a favore di quanti sono impegnati nell'attività di traduzione e dialogo tra culture diverse e sono destinati a letterati ed editori italiani e stranieri che abbiano contribuito alla diffusione della cultura italiana all'estero e della cultura straniera nell'Italia. La Casa editrice è stata eletta di una commissione speciale in quale hanno fatto parte riconosciuti poeti e professori italiani, tra cui Paola Maria Minucci, professore della Lingua e Letteratura greca moderna nell'Università di Roma. La giustificazione ufficiale del premio è che «la casa editrice "Agra" è una delle più riconosciute in tutta la Grecia e molto apprezzata per la qualità di suo contributo letterario e artistico, tanto per gli scrittori che per i traduttori». E stato anche riferito il contributo sostanziale di "Agra" nella diffusione della letteratura italiana in Grecia, con la traduzione e la pubblicazione di libri di autori e poeti di fama internazionale, come Pier Paolo Pasolini, Elsa Morandi, Primo Levi, Eugenio Montale e Antonio Tabucchi.

Tombe reali macedoni. Cinque nuove tombe reali sono venute alla luce durante gli scavi nella necropoli reale di Aigai, nel Nord della Grecia. Il sito funebre, risalente alla dinastia dei Temenidi, è stato trovato in un angolo del cimitero dell'antica città di Aigai, presso l'odierna Vergina. Anche se saccheggiati e parzialmente distrutti, i monumenti sono impressionanti esempi di architettura funeraria e contengono anche i ritratti dei membri della famiglia reale. Tre delle tombe reali sono semplici loculi con le pareti coperte sui quattro lati da lastre di pietra verticali e chiusi con un coperchio mentre due sono di epoca macedone. Secondo Angeliki Kottaridi, archeologa, una delle tombe è particolarmente notevole in quanto è composta da una grande sala sotterranea a pareti bianche decorate con affreschi che raffigurano ghirlande, fronde, fiori e foglie di edera. Tra i reperti più importanti figurano oggetti funerari in ceramica risalenti al 420-410 a. C. e una spada in ferro che si ritiene sia appartenuta al re Perdicca II (454-413 a. C.) il quale combatté duramente durante la guerra del Peloponneso per mantenere il proprio regno indipendente. Un'altra tomba macedone con colonne doriche è stata scoperta accanto ad una sepoltura ionica rinvenuta durante una campagna di scavi nel 1987. La sua facciata è simile a quella della tomba di Alessandro IV, figlio di Alessandro Magno e di Roxane, la principessa bactriana che fu la prima moglie del celebre condottiero. A causa delle dimensioni e della forma di queste sepolture gli archeologi stanno adesso vagliando i possibili collegamenti delle tombe venute alla luce con la dinastia dei Temenidi, i reali di Macedonia originari di Argo, nel Peloponneso, il cui leggendario fondatore era Temeno.

Tsipras l'italiano adottato

Come è ormai noto, una parte della sinistra italiana si sta mobilitando a favore della candidatura di Alexis Tsipras, leader di Syriza, alla guida della Commissione europea alle elezioni europee. L'iniziativa è partita da un gruppo ristretto di intellettuali: la scrittrice Barbara Spinelli, il direttore di «MicroMega» Paolo Flores d'Arcais, lo scrittore Andrea Camilleri, i sociologi Luciano Gallino e Marco Revelli, l'economista Guido Viale. Al loro appello, lanciato *online*, hanno aderito migliaia di persone (circa diecimila solo nei primi sei giorni). Alla campagna elettorale ha ultimamente deciso di aggregarsi anche «Sinistra-ecologia-libertà», il partito guidato da Nichi Vendola, con una mozione votata al suo ultimo congresso.

Le ragioni principali di questa scelta sono interne alla politica italiana. Come spiega Flores d'Arcais: «In Italia per una larga fetta della societa civile c'è una specie di tenaglia: o Renzi o Grillo. A questa tenaglia molte persone, aderendo al nostro appello, dicono di volersi sottrarre, cercano un' altra strada».

Da cittadino greco che segue con interesse la politica italiana senza parteciparvi, non mi posso permettere di entrare nel merito di queste affermazioni. Quello che invece vorrei commentare è la risposta del direttore di «MicroMega» alla domanda piuttosto ovvia: e perchè proprio Tsipras?

Flores d'Arcais offre due motivazioni. La prima: «Innanzitutto, proprio perchè Tsipras è greco. Sceglierlo come riferimento ad Atene, e non a Berlino, ha già una forza simbolica». Mi limito ad osservare che, nonostante le buone intenzioni dei promotori di questo riferimento, si tratta della stessa forza simbolica che anima lo schieramento trasversale nazional-populista, che accomuna i neonazisti di "Alba Dorata" ai terroristi rivoluzionari di "17 novembre" che inveiscono in coro contro il "Quarto Reich" della Cancelliera tedesca Angela Merkel.

Mi concentro invece sulla seconda motivazione: La Grecia «rappresenta il Paese che soffre di più per le politiche di austerity e tuttavia ha saputo dare allo scontento uno sbocco democratico, senza che la rabbia diventasse populismo». Tsipras l'antipopulista? Vediamo un po'. Ma prima un breve riassunto della crisi ellenica, che è gravissima. Negli ultimi 5 anni di aiuti finanziari internazionali legati a una politica di austerità da «cura da cavallo», il reddito nazionale si è ridotto di un inedito 24% (paragonabile solo al 30% del Pil statunitense perso durante la Grande Depressione del 1929-1932). Le radici di questa crisi vanno certamente cercate nell'instabilità dei mercati finanziari internazionali. Ma si collocano anche (e, a mio avviso, soprattutto) nelle caratteristiche del «sistema paese» greco. Basta ricordare che nel 2009 il disavanzo del bilancio pubblico (spese governative meno entrate fiscali) si è rivelato pari al 15,6% del Pil, contro il 3% previsto dai trattati solennemente firmati da tutti i governi, inclusi quelli greci. E che il disavanzo del bilancio esterno (importazioni meno esportazioni) era arrivato nel 2008 al 14,9% del Pil, segno della scarsa competitività dell'economia ellenica. Si potrebbe riassumere lo stato delle cose alla vigilia della crisi dicendo un po' brutalmente che la Grecia ambiva a un tenore di vita nordamericano con una cultura imprenditoriale balcanica, tradizioni lavorative medio orientali, e «una amministrazione pubblica di rara inefficienza, sprezzante verso il cittadino, oscillante tra spreco e corruzione», citando Flores D'Arcais.

Che cosa ne pensa Tsipras? Non si capisce bene.

(segue a pag. 2)

Manos Matsaganis

Disfonia

Guido Neri

Ius premier noctis

Angela Merkel si è detta molto colpita dal nuovo Presidente del Consiglio italiano. Forse non sarà stata colpita da Matteo Renzi quanto lo è stato Enrico Letta, che porta ancora i segni delle "picconate" inferte al suo Governo, ma considero questo (o questi?) un aspetto positivo per il nostro Paese.

Mi chiedo, peraltro, cosa abbia pensato il Premier tedesco trovandosi di fronte il sesto Presidente del Consiglio italiano in nove anni. Avrà probabilmente rafforzato la propria convinzione che siamo un Paese curioso, perché a quelle latitudini si fa fatica a comprendere il concetto di rapida ascesa e quello di successivo velocissimo declino dei nostri governi. Ciò detto, in ottica italiana, mi preme approfondire un altro elemento di "curiosità", cioè un fatto che vorremmo conoscere più approfonditamente e che al contempo potremmo valutare come singolare: ogni volta che in Italia c'è un Presidente del Consiglio nuovo, questo si presenta alla figlia del pastore della chiesa di Quitzov, Angela Merkel per il rito del "battesimo - benedizione". Dal 2005 ad oggi, Angela Merkel ha incontrato i nostri deferenti "rappresentanti" subito dopo la loro ascesa governativa, così celermente da fare ipotizzare a Crozza su "Ballarò" che il suo vero lavoro sia quello di fare *casting* dei premier italiani e che in sostanza che essa abbia un vero e proprio "ius premier noctis" nei confronti dell'Italia. Ma se questo è vero, Napolitano che ci sta a fare? I nostri Presidenti del Consiglio si recano da lui solo per prenotare il volo per Berlino?

Siamo un Paese curioso. E se non avessimo abbastanza prove al riguardo, basterebbe da ultimo prestare attenzione alle analisi dei politici nostrani, proprio in merito alla visita di Renzi a Berlino. Paolo Ferrero su *twitter* ha usato una metafora, riferendosi ovviamente al rapporto Renzi - Merkel: «Il primo cameriere che dà del tu alla padrona, con la

alla quarta

PIRELLI

Lo schiaffo di Bergoglio

«I peccatori pentiti sono perdonati, i corrotti no». Papa Francesco ha scelto la linea più dura e diretta per parlare con la classe dirigente italiana. E non ha fatto sconti. Ha richiamato la politica all'ordine e all'appello, sin dal mattino, per risvegliare le coscienze al Bene, per non perdere ulteriore tempo su un sollecito che a molti non può che sembrare comunque tardivo, per dare l'impronta del costume morale. O più semplicemente, forse, per imporre l'esempio – e la pratica, seppure lieve – di quel sacrificio di dedizione e lavoro, nonché di dedizione al lavoro, che dovrebbe essere il primo requisito di chi si occupa degli altri.

Lo fa il Papa. Lo facciano pure i politici. Così per la messa-sveglia dei parlamentari, le auto blu hanno cominciato a raggiungere il Vaticano sin dalle cinque. Va bene la "faccia" da pellegrini, meglio ancora la facciata, ma il privilegio non si tocca. Insomma, che il Papa dica dove, la politica però dirà il come. E malgrado tutto, è ancora un "come" di lusso. Così i politici-pellegrini prendono posto in attesa del discorso.

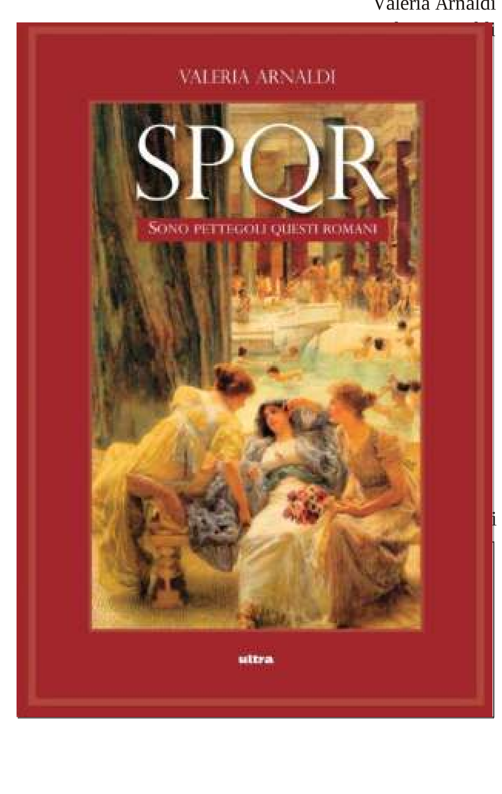
E la cronaca conta chi è in aula, ma soprattutto chi non c'è. Il premier Matteo Renzi non c'è. Forse preferisce dormire, forse non sente il bisogno di prediche, forse la sua visione è troppo giovane per farsi indicare da un vecchio Signore, seppure giovane pontefice, quale sia la retta via. Però ci sono 518 politici tra parlamentari italiani, alcuni ex e alcuni Ue. L'invito è per tutti i politici, ma soprattutto per tutti i politici è la "sveglia". Alla formale richiesta di una messa avanzata dal Parlamento, papa Bergoglio ha risposto con un formale "ceffone", nella virtualità della parola tutt'altro che meno violento di un comune schiaffo.

Bergoglio che già aveva tirato più volte le orecchie ai suoi, ora si guarda intorno. La predica investe tutti. Il parallelo è alto ma anche facile da comprendere, fuori dai denti e dalla retorica. «Al tempo di Gesù – dice Bergoglio – c'era una classe dirigente che si era allontanata dal popolo, lo aveva abbandonato, incapace di altro se non di seguire la propria ideologia e di scivolare verso la corruzione». I politici sono entusiasti. Esattamente come quando il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano tirò loro le orecchie, suscitando grande commozione e grandi plausi. E basta. La messa di Bergoglio, invece, porta a *twitter* e commenti *social*, qualche replica toccata dal discorso e qualche replica invece dal discorso piccata.

Il "pubblico" però era caldo già prima della messa. La senatrice Pd Emma Fattorini è arrivata perfino a twittare «Corsa primi posti speriamo arrivi presto Bergoglio e ci metta tutti a posto». Come bambini, i politici corrono al richiamo del maestro, in attesa della lezione. E della predica che, più che essere intesa in termini liturgici, sembra rimandare al richiamo di una figura genitoriale. Il gioco della politica improvvisamente necessita l'intervento di un adulto? Possibile? E possibile che l'adulto di riferimento sia il Papa, capo di Stato straniero, ma soprattutto figura che negli ultimi anni era stata profondamente e puntualmente contestata?

Ripetutamente la politica aveva detto alla Chiesa di non "impicciarsi". Già. Fin quando non è arrivato Bergoglio. Perché questo Papa piace e piace a tutti. Perché questo Papa è mediatico e fa numeri record perfino in edicola nelle riviste a lui dedicate. Perché questo Papa ha un pubblico forte e un forte consenso, che impedisce a chiunque di dirgli "no", pena la gogna mediatica. Perché questo Papa è un'icona. E allora i politici accorsi alla messa hanno partecipato allo "show" per poter dire «io c'ero» e sentirsi per un attimo bagnati della stessa salvifica popolarità. Il resto è storia. No, forse cronaca. Meno ancora, cinguettio sociale di una politica dell'apparenza che vede i politici vicini alla gente, come li incita ad essere Bergoglio, solo virtualmente. Il sociale ha sempre meno peso, il *social* sempre di più. La politica diventa così l'intrattenimento di un grande *reality*, dove le parti però sono scritte. Si cercano *like* e commenti, si accettano *emoticon*, si rifiutano i pareri sgradevoli. Il dibattito? Cattura l'attenzione solo nei 140 caratteri di un *tweet*. Chi lo sa, magari se Bergoglio fosse stato più modernamente "sintetico" il suo messaggio avrebbe davvero raggiunto il cuore del Parlamento. E del problema.

Valeria Arnaldi



La lista per le elezioni europee e le ragioni principali di questa scelta che sono interne alla politica italiana

Tsipras l'italiano adottato

(segue da pag. 1)

La bancarotta morale prima che economica del paese che ha portato alla crisi, non lo riguarda. Forse perché la sinistra radicale ellenica non è mai stata al governo, e dunque non se ne sente affatto responsabile. Ma questa scusa è poco convincente. É vero che la colpa principale per le sorti di un paese è sempre di chi governa, ma in una democrazia anche l'opposizione ha la sua responsabilità. Soprattutto se, come quella greca, ha fatto di tutto per bloccare ogni tentativo di modernizzazione, ogni proposta di riforma, dalle pensioni all'amministrazione pubblica, gridando allo scandalo, e schierandosi sistematicamente in difesa di posizioni di rendita e di interessi parziali e di privilegi anacronistici.

La retorica di Tsipras è dominata da altri temi: dalla denuncia rituale del neoliberismo, dei poteri stranieri che hanno scelto la Grecia (chissà perché) come terreno privilegiato dei loro esperimenti disumani, e ovviamente dei loro servitori greci. Per uscire dalla crisi basta liberarsi dal neoliberismo, degli stranieri cattivi, e dei traditori al governo. Poi, a elezioni vinte, basta una proposta di legge per cancellare le politiche dell'austerità e tornare come prima. Semplice, no?

Nel frattempo, gli esponenti massimi del partito hanno cercato di articolare la loro visione. Ipotizzando improbabili aiuti alternativi (i rubli di Putin, mai materializzati). Simpatizzando col modello argentino (traduzione: denunciamo il debito, usciamo dall'euro, svalutiamo la dracma, e facciamo come prima). Proponendo di pagare gli stipendi dei funzionari statali e i vincitori di appalti pubblici con titoli di credito «a scopo speciale» (proposta subito archiviata quando è stato fatto notare che questi titoli farebbero da moneta parallela, il cui valore sarebbe subito sceso nel mercato nero). Suggerendo tasse punitive sui risparmi (puntualmente seguiti da una fuga di capitali all'estero). E infine chiedendo all'Unione europea di mostrare la sua solidarietà erogando alla Grecia fondi «di natura non rimborsabile» (traduzione: dateci i soldi che ci mancano per vivere come prima).

E poi non c'è protesta che non venga subito sposata dal partito di Tsipras: dai giovani saccheggiatori di Atene dopo l'uccisione di un ragazzo dalla polizia a dicembre del 2008, agli estremisti entrati nelle università occupate per distruggere aule e laboratori, agli indignati di Piazza Costituzione. Non a caso, è stata proprio quella protesta, del 2011, a rivelare l'entroterra comune del nazional-populismo che unisce la destra nazionalista e la sinistra "rivoluzionaria". Lo spettacolo degli indignati era davvero singolare: la piazza alta occupata da gente che sventolava bandiere greche, quella bassa dal popolo delle bandiere rosse. In coabitazione pacifica, e in perfetto accordo sulla necessità di «fare pulizia», perfino in chiave forcaiola.

Una sintonia negata furiosamente da entrambi le parti, ma confermata dai sondaggi. Come quello post-elettorale di Vprc (luglio 2012), che ha rivelato come fra gli elettori del partito di Tsipras il tasso di gradimento di Michaloliakos leader dei neonazisti era un rispettabile 16%, e quello di Kammenos leader dei nazionalisti isterici arrivava addirittura al 52%.

Nello stesso sondaggio si legge che la simpatia fra nazionalisti di destra e radicali di sinistra è ricambiata: il tasso di gradimento di Tsipras da parte degli elettori di "Alba Dorata" era un non trascurabile 14%, mentre fra quelli di "Greci indipendenti" un robusto 38%. E confermata anche dai fatti. Come nel caso di Karypidis, candidato alla guida della regione della Macedonia occidentale alle elezioni del prossimo maggio, che si è subito rivelato antisemita convinto, provocando le proteste delle organizzazioni ebraiche. Il partito di Tsipras lo ha in seguito sconfessato, criticando allo stesso tempo anche le organizzazioni ebraiche, mentre la direzione regionale del partito ha confermato il suo sostegno al candidato antisemita. Affinità elettive.

Andare avanti con altri esempi sarebbe forse noioso. Ma è importante capire come la scarsa cultura democratica di Tsipras e del suo partito, la delegittimazione dell'avversario, la propensione all'intolleranza, trovano sbocco nell'ambiguità delle loro posizioni sul ruolo della violenza nella politica. Anni luce lontani dalla «non violenza» di Fausto Bertinotti, il partito di Tsipras si guarda bene dal non alienarsi i «compagni che sbagliano»: dai ragazzi che lanciano cocktail Molotov (a volte letali, come quelli che hanno provocato la morte di tre impiegati di banca nella grande manifestazione contro il salvataggio europeo di maggio 2010), agli assassini di "17 novembre" e i loro imitatori. E quando lo scrittore Tatsopulos, deputato di "Syriza", ha osato notare che una parte dell'elettorato di sinistra sembra ammirare i terroristi, è stato subito espulso dal partito. Come ha spiegato il dirigente Vutsis, con tipico linguaggio militare, «siamo in guerra, e esigiamo dai nostri deputati coesione e solidarietà» (cioè disciplina).

Resistenza contro il governo dei Quisling (dal nome del primo ministro norvegese ai tempi dell'occupazione nazista), e governo di unità nazionale (si presume con i nazionalisti soft di Kammenos, contro tutti i moderati): in questo si riassume il programma politico della sinistra radicale. Per il resto, demagogia sfrenata, idee povere, proposte improponibili, progetti confusi. Un non programma, che ha il merito di promettere soluzioni facili e indolori, e dunque elettoralmente molto promettente. Ecco il segreto del successo strepitoso del partito di Tsipras, passato dal 4,6% del 2009 al 26,9% del giugno 2012.

Da qui la disperazione di una larga fetta della società civile, europeista, liberale e progressista, stretta da una specie di tenaglia: da una parte il governo attuale di coalizione conservatore-socialista, che promette di garantire la posizione della Grecia in Europa pur mostrandosi incapace di rompere con la vecchia politica clientelare e corrotta; dall'altra parte, l'opposizione arcobaleno (con tanto di nero), di nazionalisti di destra e radicali di sinistra, che fa capo a Tsipras, l'antipopulista immaginato da Flores d'Arcais.

Manos Matsaganis
Professore di Economia
Facoltà di Atene

L'INGLESE "VIOLA"

Negli ultimi giorni il nostro Presidente del Consiglio Matteo Renzi ha avuto occasione di incontrare i maggiori leader europei nonché il segretario di Stato ed il Presidente degli Stati Uniti d'America Barack Obama. Come alcuni suoi predecessori, ricordo: Prodi, Monti ed Enrico Letta, Renzi ha scelto di rinunciare all'interprete in alcuni colloqui bilaterali ed incontri di vertice, cimentandosi nell'uso dell'inglese.

Criticare sarebbe facile ma per esperienza personale posso dire con certezza che esprimersi con scioltezza, non lasciarsi tradire dall'emozione e padroneggiare una lingua terza non è cosa semplice. Certo è che in alcuni momenti lo sguardo dei suoi interlocutori ha fatto pensare alla scena in cui Totò e Peppino giunti a Milano chiedono un informazione ad un vigile urbano esprimendosi in un idioma che da meridionali al nord ritenevano più comprensibile, facendo loro rischiare l'arresto per oltraggio piuttosto che ottenere indicazioni.

Anche Adriano Celentano fece ricorso ad una lingua inventata, simile ad una sorta di inglese maccheronico e fu un successo. Chi non ricorda Prisencolinensinainciusol, in cui le poche parole riconoscibili (frequente il ricorso nel testo alla parola ol rait, simile come suono all'inglese All Right), comunque non formano alcuna frase di senso compiuto.

Misurarsi con se stessi per chi ha un ego smisurato è molto istruttivo e rafforza la propria leadership. Obama ne è un esempio, negli anni della campagna elettorale contro Hilary Clinton lo ricordiamo spavaldo e combattivo. Il primo mandato fu ricco di aspettative e scarso di risultati tanto che essere rieletto al secondo mandato non fu facile, nonostante la forza comunicativa del Presidente e della sua famiglia. Se dietro ad un grande uomo c'è sempre una grande donna, Michelle sta facendo un ottimo lavoro tant'è che c'è chi vorrebbe che scendesse in campo. Riuscirà Renzi a tenere nel lungo periodo? È quello che tutti ci chiediamo e siamo più o meno costretti a sperare.

Agnese, moglie di Renzi nell'accompagnarlo in visita all'Eliseo ha dichiarato che non sarà mai First Lady, e mi sembra una buon inizio. Non vorrei essere nei panni di Matteo quando torna a casa dagli incontri di vertice e vede negli occhi di Irene il giudizio sulle performance linguistiche e non, tentate dal marito con i leader del mondo. Non tanto per l'uso dell'inglese da parte di chi ha "lavato i panni in Arno" fin dalla nascita, ma per gli atteggiamenti, le espressioni del volto colte impietose e ritrasmesse nelle immagini dai media, e ripetute e rilanciate in tutti i giornali e telegiornali fino alla noia.

Essere Presidente del Consiglio in Italia specialmente in questo momento, richiede un energia che Matteo sembra avere e che gentilmente Obama ha evidenziato e supportato. Magari un "full immersion" di qualche settimana a Washington, per la Famiglia Renzi di Pontassieve, potrebbe essere utile al Paese e come un novello Manzoni "lavare i panni nel Potomac" farebbe bene all'inglese renziano e anche non poco, al nostro prestigio internazionale.

Sergio Celoria

Un mausoleo per il Cavaliere

Pubblichiamo un estratto dal libro di Enrico Deaglio "Indagine sul ventennio" (Feltrinelli, 2014). Un'analisi sui cambiamenti italiani, dopo la vittoria elettorale di Berlusconi del '94.

Ora, questa persona (…) chiedeva allo scultore Cascella di scavare nel parco secolare un monumento spropositato a gloria della sua dinastia. Lui la chiamava la cappella gentilizia della "gens berlusconiana", come le stirpi patrizie dell'antica Roma, e aveva ben chiare le dimensioni dell'opera. Non doveva essere quello che i milanesi chiamano "'l tumbùn", la glorificazione in marmo dei soldi fatti in una sola generazione; no, doveva essere faraonica, nel vero senso della parola; doveva avere come modello la tomba egizia di Tutankhamon, quella che venne scoperta con clamore mondiale nel 1922, con il defunto intatto dopo oltre tremila anni.

Cascella ne parlò, quasi divertito, in un'intervista per un film su Berlusconi, nel 2006. Il committente, disse, gli aveva raccontato che, con la morte di suo padre, era giunto per lui il tempo di pensare alla storia, alla sua famiglia e quindi voleva un monumento degno. «Ma non farmi croci, falci, quelle cose lì», ricordava Cascella. Non voleva un monumento religioso e men che meno cattolico; voleva una sorta di dimora sotterranea cui si arrivasse attraverso un'imponente scalinata, con un grande portone di ferro e una tomba centrale, posta in mezzo a una sala, e poi – e questa era la novità – un "dormitorium" con trentasei loculi.

Certo, pazzie funerarie gli scultori ne vedono parecchie. E non tutte finiscono bene. Non distante da Fivizzano (Lu) sono ancora conservati i bozzetti per il più grande mausoleo del mondo commissionato da Juan Domingo Perón per la moglie Evita, e bloccato dal colpo di stato del 1953. Più a sud, sulle colline di Livorno, sepolte sotto le erbacce, troneggiano ancora le rovine del mausoleo fatto costruire per il gerarca Costanzo Ciano, il cui figlio Galeazzo si era addirittura imparentato con il Duce. Era il 1939, i suoi funerali si erano svolti, secondo la cronaca dell'Eiar, «tra due ali ininterrotte di popolo che virilmente lo rimpiangono, sotto una pioggia di fiori, tripudio degli umili»; il figlio (che non prevedeva di finire fucilato a Verona cinque anni dopo per ordine del suocero) provvide alla costruzione del mito. Il progetto prevedeva, sopra un trionfo di cupole e archi, un faro alto ventotto metri, sul quale sarebbe dovuta svettare la statua (nove metri) del Ciano senior medesimo. Ma tutto finì con la guerra. I tedeschi in ritirata distrussero a cannonate il faro e la statua adesso giace, in tre pezzi, in un magazzino dell'isola della Maddalena. Più fortuna aveva avuto il mausoleo pensato per sé da Gabriele d'Annunzio, nel famoso Vittoriale. Il suo sarcofago stagliato contro il cielo attorniato dalle arche dei legionari di Fiume.

Ma Cascella rimase ancora più stupito quando il committente gli diede le linee direttive dell'opera: una sala centrale con in mezzo una tomba in marmo rosa, e altre quattro allineate alle pareti, e poi trentasei loculi in un locale separato. Era chiaro che la tomba al centro non era per il capostipite della "gens", Luigi, ma per Silvio.

Il committente volle poi fregi di ganci alle pareti a raffigurare il legame dell'amicizia, bassorilievi con frutta, cibo e un telefono portatile, rose a cinque petali di travertino rosso sulla tomba principale e un potentissimo motore Ruggerini a riscaldare e illuminare tutto l'ipogeo. In alto lasciò sbizzarrire l'artista, che innalzò al cielo dodici colonne sovrastate da sfere, mezze sfere, piramidi, cubi, figure che ricordano *Guernica* di Picasso, e un'imperdibile squadretta massonica. Il tutto per cento tonnellate di pietra e tre anni di lavoro, per un'opera chiamata *Volta celeste*.

Richiesto di alcuni chiarimenti ulteriori, Cascella sorrise, ricordando che gli scultori pubblici sono come dei sarti, seguono le indicazioni del cliente e quello era esattamente ciò che il suo cliente voleva. E richiesto di qualche anticipazione su chi avrebbe avuto l'onore di essere seppellito nel "dormitorium", vicino al Capo, o al padre del Capo, Cascella finse di inalberarsi e, con un sorriso, rispose: «Io faccio lo scultore, non il becchino!».

Il padrone della villa amava accompagnare gli ospiti nel suo mausoleo, lasciando balenare la possibilità di una sepoltura nella grande casa sotterranea. «Vicino al Capo», come se dicesse «vista mare», ai tempi in cui vendeva villette sulla parola. Vendeva dei "futures", delle quote. E tutto il gioco era così grottesco, ma vero: i posti accanto al Capo riservati a Previti, Dell'Utri, Confalonieri, gli aspiranti come Fede e coloro che rifiutarono («Domine, non sum dignus»), come Indro Montanelli.

sfinge

PERCHE' NON FARLO

Tento questa volta di allargare i miei, e di conseguenza anche i vostri, orizzonti senza esagerare ovviamente e quindi limitiamoci, si fa per dire, solo al bacino del Mediterraneo, prendendo spunto da quello che è successo poco lontano.

Lo so, sono antico e per questo se sento parlare di Crimea a me viene in mente solo il generale La Marmora e i bersaglieri, ma le cose ovviamente sono cambiate da allora. La Crimea è stata regalata da Krusciov alla Ucraina, quando però si distinguevano a fatica la Russia dall'Ucraina l'una dall'altra, poi è caduto il muro, si sono scomposte e ricomposte nazioni e nazionalità e la Crimea è rimasta con Kiev ma con la possibilità di separarsene a suo piacimento, tant'è che nel 1991 c'era stato un referendum che aveva deciso che era meglio che restasse dov'era.

Poi è successo quello che è successo, si sono alzati i toni, si sono formati gli schieramenti, il presidente ucraino Janukovic è stato dipinto sia come il diavolo che come un santo, a seconda da che parte lo si guardasse, la Timoshenko è diventata come la Beata Vergine vista da destra e come Maddalena la peccatrice prima che si pentisse, vista da sinistra, la Crimea, anticipando un referendum che era per la verità già previsto, ha deciso di ritornare tra le braccia della Santa Madre Russa e questo fatto, assieme a una notiziola letta su Repubblica, è alle origini delle mie riflessioni.

La notizia di cui sopra è che c'è un movimento sardo che venalmente propone che l'Italia venda la Sardegna, assieme al suo contenuto, alla Svizzera in modo da ottenere un triplice effetto: l'Italia può diminuire con l'incasso realizzato il suo debito pubblico, la Svizzera può finalmente avere uno sbocco a mare, un cantone marittimo diciamo, anche a supporto del fatto che sono imbattibili in Coppa America, gara velica che ha bisogno dell'acqua salata e i sardi, beati loro, si godrebbero l'essere svizzeri senza essere in Svizzera!

Se il prezzo è giusto, se le parti contraenti sono d'accordo, se i sardi approvano con un referendum, magari garantito da un corpo di spedizione svizzero per evitar e che Fratelli d'Italia ne impedisca il normale svolgimento, tirando le somme… perché non farlo?

E perché non provare a vendere Creta alla Libia, sempre che tutti i se che abbiamo citato sopra siano soddisfatti? In fin dei conti la Grecia ha bisogno di quattrini come e più del pane, e i libici che hanno il petrolio e quindi i soldi, di un posticino tranquillo ne avrebbero bisogno almeno fino a quando non la smetteranno di scannarsi tra di loro per cui, perché non farlo?

E se tutto ciò non bastasse a risanare i bilanci? Noi, i siciliani dico, a fare la quarantanovesima stella americana ci abbiamo provato e credo che agli USA farebbe comodo avere una base nel Mediterraneo e l'Italia avrebbe tutto da guadagnarci, noi ci perderemmo le performances dell'ex cavaliere ma non avremmo nessuna difficoltà a votare per l'annessione perché l'America è sempre un mito e poi abbiamo tante cose che ci legano, tanti amici e tanti amici degli amici che lì si sono radicati, tante cose nostre insomma e allora, perché non farlo?

Alfonso Lamartina

L'amaro sfogo di un commercialista di fronte a burocrazia e confusione

Il calvario del balzello

Oltre il danno la beffa. Il danno è quello, come contribuente e libero professionista, di subire le crescenti e sproporzionate vessazioni del fisco in un turbinio crescente di gabelle e procedure burocratiche che, anziché semplificarsi col tempo, si complicano e moltiplicano. La beffa è stata quella di dover raccogliere le accorate confidenze del mio commercialista che, in un picco di sconforto e frustrazione, ha ritenuto di aprire il cuore a me, forse perché straniero e come tale in grado di contenere la sua catarsi.

Confesso che con questo professionista, vedovo di mezza età, ho intessuto una serie innumerevoli di appuntamenti, grazie al fisco che in ogni mese, oltre ai suoi errori di sistema, mi obbliga di incontrare il commercialista per dirimere pratiche, emendare intoppi, ottenere atti per nuovi pagamenti. La frequenza di questi incontri ha fatto scaturire un'insolita confidenza.

Tre settimane fa ho trascorso un'intera mattinata con il commercialista al DOY, ufficio per l'entrate. Dovevamo risolvere la faccenda per cui fatture incassate da clienti italiani non venivano - improvvisamente - più accettate la sistema Taxisnet. Lui si era studiato tutte le modifiche legislative, pensando che fosse quella la ragione. « Sami confida - la legge cambia anche due volte la settimana e noi commercialisti non ce la facciamo più a star dietro ai continui mutamenti. Fossero poi per semplificare l'esistenza a noi professionisti o a voi contribuenti! invece no, complicano vita e procedure sia a noi che a voi». Ore di attesa, infine è stato il nostro turno. Al banco dell'ufficio, l'impiegata ci dice candidamente che il nostro problema è legato all'aggiornamento di Taxisnet che avendo aggiunto alcune item non riconosce più quelle per le quali avevo già perso una mattinata tra gli uffici preposti. Non poteva non balzarmi all'occhio, dietro il banco, accanto alle due affaccendate impiegate, la presenza di una terza persona, distinta nel vestire, indefessa nell'operare, ma non operativa con i contribuenti. «E' una commercialista come me - dice il mio Caronte alla stupita domanda sul come mai quella persona non trattasse col pubblico vista la ressa fuori dall'ufficio -. Va dietro al banco ad aiutare le dipendenti perché hanno troppo lavoro da fare e, lo confesso, per dirimere talvolta alcune questioni normative che noi professionisti conosciamo meglio di loro. Anche io, di quando in quando, - dice come rivelandomi un segreto - vado dall'altro lato del bancone e smaltisco pratiche».

«Non ce la faccio più - ha sbottato dopo avermi spiegato il calvario-. Da piccolino sognavo di fare questo mestiere con tanto desiderio: mi piacevano i numeri e i conti, mi piaceva la relazione coi clienti. Ora che è da quasi trent'anni che pratico e mi è venuta la nausea assieme ad una dose incalcolabile di ansia, visto che il ministero considera noi commercialisti i primi responsabili per ogni procedura amministrativa fatta dai nostri clienti nei confronti del fisco. Ed in più, avendo riformato il sistema, hanno addossato a noi il compito di svolgere mansioni che un tempo era il ministero o l'ente preposto a compiere. Oramai i ritmi lavorativi della mia giornata si alterano tra la mattina trascorsa a fare code e dirimere impenetrabili faccende presso l'ufficio delle entrate, il pomeriggio nel mio ufficio a seguire le pratiche dei miei clienti, la sera (dopo le 22 per esplicito suggerimento del ministero) ad inserire i dati sulla piattaforma digitale, perché solo a partire da quell'ora il sistema è meno intasato e - forse - più veloce».

«E in tutto questo surplus di lavoro i clienti non pagano, perché in alcuni casi non hanno di che pagare, ma io - il loro commercialista - devo comunque emettere le notule per i lavori che faccio per loro. E questo va fatto ogni mese (e non trimestralmente come una volta) oltre a dover anticipare l'IVA di quanto fatturato». «Il sistema mi ha fatto venire la nausea, ma non ho alternative; solo non vorrei far la fine di alcuni miei colleghi della zona che in età ancor più giovane della mia ci hanno lasciato la salute (e un paio anche la vita) per crepacuore. L'altro giorno, cercando di trovare il bandolo della matassa di un'ennesima circostanza fiscale, ho pianto dalla frustrazione e umiliazione. Ho sbottato emotivamente. L'ultima volta che mi era capitato è stato circa 10 anni fa alla morte improvvisa di mia moglie».

Non so se ho provato più tenerezza per lui o pena per un Paese in completo stato di confusione.

Le disavventure di una donna in carrozzina. Nessun rispetto per i disabili

Vietato essere invalidi

Salonicco, fredda serata di inizio Marzo. Arranca presso le porte di un famoso teatro cittadino una signora invalida in carrozzina. E' in ritardo di pochi minuti rispetto all'orario dello spettacolo, per cui non la fanno entrare. Alle sue proteste il responsabile le permette l'accesso in galleria ma la signora non trova un posto adatto alle sue condizioni per cui deve rassegnarsi a seguire lo spettacolo dietro un muro. Dello scintillio di luci, paillettes e piume, promesso all'esterno del teatro dalla locandina, vede solo il riverbero sul muro, come gli incatenati di Platone nel mito della caverna.

Le musiche e canzoni di una volta che inondano la sala, riescono poco a consolarla, soprattutto se pensa che ha pagato il biglietto non solo per il piacere dell'udito ma anche per quello della vista. A fine spettacolo la signora fatica a uscire dalla galleria, visto che l'ascensore si riempie di persone frettolose per nulla disposte a farle posto e a usare le scale. Una volta fuori, attenderà nel buio e nel freddo per molto, prima che un taxi attrezzato arrivi a prenderla. Il tragicomico è che la signora, scrittrice e poetessa, pochi giorni prima, aveva presentato un recital di sue poesie proprio in una delle sale del teatro e aveva ricevuto in quell'occasione sperticate manifestazioni di simpatia e devozione da parte di pubblico e responsabili. All'atto pratico e a luci spente, nessuno si è ricordato di lei. Spero che la signora in qualche sua prossima opera poetica possa celebrare le virtù della nera ipocrisia.

A occhi abituati ormai a vedere di tutto, simili fatti possono sembrare poco importanti nelle città greche di oggi, assillate da tanti problemi e dove molti sindaci si sono adattati alle normative europee sulla eliminazione delle barriere architettoniche con la sensibilità di dinosauri. I bordi dei marciapiedi sono stati abbassati, ma per permettere alle automobili di parcheggiare meglio, sono comparse rampe di accesso a uffici, banche, luoghi pubblici, ma per essere occupate da motocicli, sono state tracciate piste per ciechi ma su marciapiedi sconnessi. che presentano buche pericolose.

I sindaci, inoltre, nel loro sforzo innovativo, non hanno tenuto presente che per rendere "più umana" una città bisogna rendere "più umani" i cittadini e che quindi è la società intera a dover prima di tutto investire sulla rimozione di barriere mentali costruite su pregiudizi, paure, egoismi, ignoranza, con un` opera di educazione e sensibilizzazione molto profonda che parta dalla famiglia, continui nella scuola e si propaghi in tutti i settori della vita sociale.

Ciò che fa impressione, tuttavia, è che simili barriere di insensibilità sono presenti anche presso frequentatori di alti ambienti culturali e teatrali, (artisti, scrittori, giornalisti, professionisti in genere) i quali, pur facendo mostra di competenze specializzate, si dimenticano di dimostrare i basilari elementi di civiltà nel quotidiano. Troppo facile risulta essere cerimoniosi con chi non da fastidio, con chi non reclama i propri diritti. Troppo scocciante l'invalida che arriva con due minuti di ritardo e che pretende di scomodare una platea intera, per trovare posto. Troppo importante è sedere in prima fila, salutare pieni di sussiego, seguire lo spettacolo soltanto per poi dire "io c'ero" o per essere "riconosciuti", infischiandosene di quello che succede intorno.

Eppure, se anche tutta la platea si fosse alzata in piedi per permettere il passaggio a quella carrozzina, avrebbe creato all'istante la più bella rappresentazione e avrebbe offerto il migliore messaggio ai giovani per caso presenti in quella sala, magari annoiati da uno spettacolo dai contenuti ripetitivi e dalle scene sull'orlo del kitch.

Quei giovani avrebbero capito che la soddisfazione che uno spettacolo teatrale può offrire è piena quando risulta condivisa e offre a tutti spunti di maturazione morale e civile fuori e dentro il palcoscenico. Perchè il teatro è presenza e relazione, educa.

La miseria spirituale, la cultura dell'esteriorità tendono a coprirsi di bagliori, attraggono, accecano e rendono invisibile la realtà che è difficile, frustrante ma anche bella perchè varia e ricca di sfide. Ritornare a una sana autenticità di rapporti umani, eliminando l'estetica del sordido, dell'ipocrisia, del roboante, oggi è diventata la sfida principale.

Claudia Capone

Il teatro contro la violenza

Sono scarpe rosse, passi interrotti da una violenza subita, ad accoglierci e ad introdurci, l'8 Marzo, nell'Istituto Italiano di cultura di Atene. Sono le grandi assenti che ci conducono sul palco su cui viene rappresentata la loro storia e costituiscono la scena prima, muta, ma altamente eloquente, dello spettacolo "Senza ragione né sentimento" del gruppo teatrale "Parole di donne".

Le grandi assenti si sono materializzate, hanno assunto corpo e voce raccontando, con toni ora drammatici e tragicomici, ora poetici o velati di tristezza, di rabbia o di speranza, le loro assurde vicende. E' la lettura iniziale, corale, di 13 nomi di vittime, tratti dai quotidiani, a darci l'idea dell'entità del femminicidio, che colpisce a prescindere dall'età, dalla posizione sociale o provenienza geografica; ma soprattutto ci fa capire il prezzo del silenzio, il costo umano, emotivo, esistenziale sostenuto dalle vittime, dai loro familiari, e quello monetario per spese sanitarie, consulenza psicologica, forze dell'ordine, servizi sociali, centri antiviolenza. Uno degli obiettivi dello spettacolo è stato proprio quello di aiutarci a riflettere, a capire e denunciare la violenza di genere, in qualunque forma essa si manifesti, anche quando, nel migliore dei casi, la vittima viene liberata da una vita di patimenti solo con la morte del marito e può esclamare soddisfatta: «Finalmente libera sono!».

Violenza che nel passato induceva donne ad uscire dal circuito della sopraffazione maschile facendosi "sante o streghe" o di un linguaggio misogino, nei proverbi, nei modi di dire e nelle canzoni, espressione di una mentalità patriarcale, che ha legittimato l'inferiorità della donna, radicando in lei disistima e autosvalutazione. Violenza di "uomini tranquilli, innamoratissimi e riservati", giustificata come raptus di follia, gelosia morbosa e malata, o violenza mascherata, dall'aspetto per bene e sorridente: mai un brutto gesto, mai una brutta parola. Non c'è bisogno che qualcuno alzi le mani per far capire "che non vali niente".

Doppiamente subita questa violenza, perchè una parte di colpa è sempre nella donna: lei era fragile, lei sapeva chi era lui, lei era remissiva e si è ribellata scatenando la furia omicida. Solo Lei, anche quando è stato lui a prendere in mano un'arma qualsiasi, uccidendo chi non può più difendersi, neanche a parole.

Violenza quotidiana all'interno della famiglia, quando il suo ruolo è ridotto a quello di una fattrice per dare nuove braccia alla terra ed è costretta al silenzio con un «zitta, cretina!».

Violenza su chi ne porterà i segni a vita, sfregiata nel corpo, mutilata e ferita nell'anima, come il caso di Malala, che ha rischiato la vita per difendere il diritto allo studio, o quello di Saniè, la donna rom greca, in prigione per difendere i suoi figli dalla furia omicida del marito o quello di Valentina Pitzalis, gravemente ustionata dal marito, per gelosia.

Da tutte queste voci di donne nasce, alla fine, un canto di speranza, uno spiraglio di luce. La speranza che attraverso un lavoro di prevenzione, di educazione, si possa giungere all'uguaglianza e al rispetto dei sessi e che storie di femminicidio, così come le stiamo sentendo quotidianamente, non accadano più; la speranza che in un futuro quanto mai prossimo a noi, una rappresentazione di storie come questa, possa essere considerata la tragedia di un passato che non ci appartiene più, un brutto sogno da dimenticare.

Cristina Manzione

Il pizzaiolo viaggiatore

Caro direttore,

sono passati già quattro anni dalla nostra ultima chiacchierata, era l'estate 2010 e mi trovavo sulla bellissima isola di Rodi. Un'esperienza che ha mi ha segnato positivamente, per poi continuare l'esperienza lavorativa come pizzaiolo, ad Atene, aprendo un locale in collaborazione con un italo-americano nel quartiere glamour e più vitale della capitale (Gazi), affollata di locali notturni, ristoranti etnici, taverne, "suvlakerie", disco, e tanta gente, vita serale. Mentre Le scrivo, rivivo flash e gusto i sapori e profumi di quei momenti trascorsi nella bellissima e antica capitale greca a due passi dall'Acropoli. E' stata un esperienza di circa un anno che mi ha fatto crescere, vedendo usi e costumi di una città multietnica come Atene.

Mi sono sbizzarrito con le mie specialità di pizze, trasmettendo emozioni pur non parlando bene il greco, grazie alla mia amata pizza, innamoravo gente, conoscevo persone, ero conosciuto da tutti come il «pizzadoro di Gazi», una grande soddisfazione per me e per il prodotto "Made in Italy" tanto apprezzato dagli ateniesi, ero fiero di essere italiano, ma allo stesso tempo mi sentivo a casa perché la Grecia è la culla della cultura, della mitologia antica e anche italiana, io venendo dalla Puglia rivivevo paesaggi e usi molto simili a quelli di casa.

Questo cammino è terminato nel dicembre 2011. Sono tornato a casa e mi sono messo all'opera per creare qualcosa, volevo mettermi alla prova, ma questa volta, da solo, armato di coraggio e passione per il mio lavoro, senza perdere altro tempo, volevo mettere a conoscenza di tutti ciò che avevo appreso in quei soggiorni tra Rodi, Atene e precedentemente anche in Germania.

Ecco che nel maggio 2012 apro il "Peperon Risto-pub" nel mio paese, a Gravina in Puglia, oggi molti giornali di settore e riviste locali vogliono sapere più di me, debuttando in quest'ultimo periodo anche in TV su Rai 2!

Grazie direttore per esser sempre disponibile.

Michele Digiglio
(Pizzaiolo per passione)

STEFI PRODUCTIONS
Produzioni Televisive
Pubblicitarie
Eventi
Vittorio Pietra
Presidente C.d.A.
Via: 24 Amyklon str Halandri Tel. 210-6386200
C.P. 152-31 Atene - Grecia

Piraeus Bank ha venduto obbligazioni. Un segnale positivo per l'economia

A breve sul mercato?

L'intesa tra la troika e il governo di Atene ha facilitato il primo ritorno sui mercati delle obbligazioni di Piraeus Bank, dal lontano 2009 e dopo il piano di salvataggio internazionale che minacciò di causare la clamorosa rottura dell'euro. La banca ha venduto 500 milioni di euro di obbligazioni, la prima vendita di debito operato da un istituto ellenico. «Non credo che la Banca del Pireo avrebbe potuto effettuare l'offerta un anno fa, ma ora la situazione dei cosiddetti periferici è notevolmente migliorata», ha commentato Volker Marnet-Islinger, capo degli investimenti corporate bond a Deka Investment GmbH a Francoforte. La Trapeza Pireos (Banca del Pireo) ha collocato titoli obbligazionari a tre anni per 500 milioni di euro al tasso d'interesse fisso del 5 per cento. Il libro delle offerte, secondo i media locali, è rimasto aperto solo per poche ore, mentre l'offerta ha superato i tre miliardi di euro, sei volte superiore alla richiesta. Secondo il quotidiano economico "Kerdos", all'operazione hanno partecipato 240 investitori istituzionali provenienti da 25 Paesi.

Dopo cinque anni, dunque, il settore finanziario ellenico prova così a far cadere la stampella della troika e a camminare sulle proprie gambe. Per gli analisti si tratta di un evento cosiddetto *watershed*, cioè spartiacque, sia perché l'effettivo stato di salute delle banche è ancora oggetto di contesa con i creditori internazionali, i quali pensano che gli istituti del Paese necessitano di capitale per 6,38 miliardi. Secondo la troika però servirebbero almeno tre miliardi in più. Piraeus, con un fabbisogno di 425 milioni, presenta una delle situazioni meno problematiche assieme ad Alpha Bank (262 milioni). La National Bank of Greece necessita di 2,2 miliardi ed Eurobank di 2,9 miliardi. Inoltre lo stesso governo potrebbe a sua volta tornare sui mercati: in questo caso si parla di un'emissione a cinque anni nella seconda parte dell'anno.

La settimana prossima, ha fatto sapere Piraeus, partirà il *road show* della banca «con una serie di incontri in alcune selezionate città europee». Altri 1,75 miliardi saranno raccolti attraverso un aumento di capitale. «Queste operazioni intendono lanciare un segnale – ha detto l'amministratore delegato Anthimos Thomopulos –. La Grecia ha svoltato l'angolo, il settore bancario ha girato l'angolo e il settore finanziario internazionale è sufficientemente sano per prestare a noi e acquistare azioni da noi in maniera consistente»

In merito alla conclusione delle trattative con la troika che sbloccherà la concessione di altre due tranche di aiuti alla Grecia per complessivi circa dieci miliardi, il premier Antonis Samaras ha colto l'occasione per sottolineare quanto ottenuto dal suo governo di coalizione ed ha espresso «grande soddisfazione» per la prossima restituzione di oltre 500 milioni di euro ai greci che sono stati più colpiti dalla crisi. Tale somma sarà prelevata dall'avanzo primario registrato nel bilancio statale per il 2013. E proprio sull'entità della restituzione ai greci si era arenata la difficile trattativa con la troika che invece spingeva per ridurre il debito.

La questione della solvibilità delle banche e degli aiuti finora elargiti - si parla di sessanta miliardi di Euro – è diventata una ricerca che ha svelato non pochi angoli oscuri. In poche parole sembra che i manager degli istituti di credito si siano riempiti le tasche con gli aiuti che i contribuenti europei e il FMI versano nelle casse statali.

Il caso più clamoroso è quello dell'amministratore delegato della Banca del Pireo: convertendo le proprie «vecchie» *stock options* in nuovi titoli (garantiti dalla troika) ha accusato in un primo momento una perdita nominale, ma che, grazie alle tutele europee è diventata un utile netto di 5 milioni di euro. Lo ha «dimostrato» un lavoro di Spyros Pagratis della Facoltà di Economia dell'Università di Atene, sulla cui bozza tanto la Banca del Pireo quanto il suo Ad quanto – nonché alti funzionari della troika – hanno declinato di offrire commenti. Facciamo due conti. Dei 206 miliardi di euro di aiuti sino ad ora erogati ad Atene (di cui, secondo dati Fmi, 50 dal governo italiano), 60 sono affluiti direttamente alle banche i cui manager avevano (ed hanno) un indubbio vantaggio informativo rispetto agli altri cittadini. Chi sapeva (e poteva) ha trasformato titoli-spazzatura in titoli garantiti (con un valore nominale iniziale decurtato) conquistando così posizioni di rilievo nell'azionariato. Non solo: il valore delle opzioni di acquisto a termine è aumentato vertiginosamente negli ultimi anni, ed ora è pari a quattro volte quanto ottenuto dalla Grecia vendono a un'impresa dell'Azerbajan la propria azienda di Stato (Desfa) per la distribuzione di gas naturale.

Infine un'altra nota positiva. La Ue prevede il ritorno alla crescita quest'anno mentre l'Ocse lo prevede solo per l'anno prossimo. Gli economisti indipendenti sentiti da Bloomberg invece a sorpresa prevedono per il 2015 una crescita dell'1,5% di Atene, un incremento maggiore di quella italiana ferma all'1% nello stesso periodo.

**

1821: le scomode verità

Forse non accadrà mai, di sicuro non nel prossimo futuro. Ma un libro che raccontasse la verità su come si svolsero i fatti nel 1821 verrebbe condannato al rogo e un professore universitario che li insegnasse perderebbe il lavoro.

Ecco perché: la rivoluzione non la fecero scoppiare gli eroici *clefti* (ladri) e gli *armatolì* (i quali al contrario combatterono in qualità di mercenari esclusivamente per denaro e per fare bottino) ma pacifici mercanti borghesi che vivevano fuori dalla Grecia. Furono i borghesi a dare inizio ai moti, a cui ben presto partecipò anche il popolo. Lo scrittore Skarimbas ebbe a dire: «La rivoluzione fu condannata dal Patriarcato, screditata dai maggiorenti e dalla gerarchia ecclesiastica, mentre Kapodistrias le voltò le spalle. Per non parlare di Adamantios Koraìs, che la liquidò con sdegno».

L'esordio fu molto difficile e la conclusione disastrosa. La Chiesa non soltanto non si mise a capo della guerra d'indipendenza, ma fece di tutto per ostacolarla. Scomunicò Rigas Fereos, si oppose alle opinioni "diaboliche" sulla libertà, sull'uguaglianza e la democrazia di provenienza occidentale, e per finire condannò in blocco tutto il movimento rivoluzionario.

Va da sé che il 25 marzo 1821 nessun prelato proclamò un bel nulla e il vescovo di Patrasso Ghermanòs non soltanto non sollevò il vessillo dei rivoltosi (creato cinquanta anni dopo) ma rivolse i peggiori insulti a Papaflessas, uno dei capi della rivoluzione. La guerra d'indipendenza fu un fallimento totale. Dopo l'invasione di Ibrahim essa fu soffocata completamente.

La Grecia fu liberata grazie all'intervento delle Grandi Potenze, scese in campo nella battaglia navale di Navarino (il primo intervento umanitario della storia). La guerra si risolse in un fallimento perché i greci erano più impegnati a lottare tra di loro che contro i turchi. Il saggista Kostis Papaghiorghis le ha trovato la definizione migliore: «Guerra civile nazionale, che gli storici ideologizzati hanno battezzato eufemisticamente rivoluzione».

Durante le operazioni belliche i greci commisero atrocità. Durante l'assedio di Tripolitsà (l'odierna Tripoli) furono trucidati oltre trentamila civili, tra cui numerosi ebrei rimasti neutrali. Il motivo? Saccheggiare. Nelle sue Memorie è lo stesso Kolokotronis a riferirlo: «Le truppe greche nel giro di tre giorni, da venerdì a domenica, uccisero trentaduemila uomini, donne e bambini ». Una sorte diversa ebbero gli albanesi di fede musulmana, i turcalbanesi, i quali abbandonarono la città indenni dopo aver stipulato un accordo. Il che significa che Kolokotronis aveva il controllo dell'esercito e che, pertanto, fu lui a ordinare la pulizia etnica.

E sempre a proposito di albanesi: sarebbe bene ricordare che alcuni dei combattenti e capitani più valorosi erano Arbresh che non conoscevano neppure il greco. E quando Mavrokordatos si rivolse agli equipaggi della flotta greca ebbe bisogno di un interprete per farsi capire (a scriverlo è lo storico Paparigòpulos).

La nostra nazione sarà matura quando nei libri scolastici saranno comprese queste (e altre) verità scomode. Quando la storia cesserà di essere scritti mediante miti e omissioni. Soltanto così potremo realizzare la speranza di Solomòs, il quale faceva coincidere l'interesse nazionale con la verità.

Nikos Dimu

Ματτέο cercasi

Provate a digitare il nome Renzi (con caratteri greci) su un motore di ricerca locale. Risultatp? Dieci articoli nelle prime dieci pagine. Pochini, si direbbe. La "rivoluzione renziana" in Grecia non ha avuto un grossa copertura giornalistica. Prova che la politica italiana non "tira" più, non fa più notizia. Francamente pochi in Grecia sono mai riusciti a spiegarla con esattezza. Sono passati i bei tempi del governo Berlusconi, in cui gli scandali italiani trovavano ampio risalto sulla stampa ellenica.

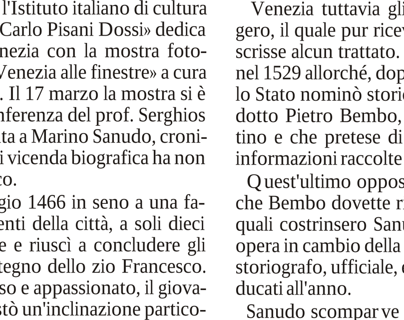
Tuttavia, con la nascita del governo Renzi, un paio di quotidiani hanno tentato una analisi politica. Analisi, va sottolineato, ad uso interno. Prendiamo "Ta Nea". In un editoriale dal titolo "La scommessa italiana per l'intero Sud", si legge: «La politica economica del giovane premier italiano Matteo Renzi – scrive "Ta Nea" - che in sostanza proclama la fine di un'austerità triennale per il suo Paese, tracciando una strada diversa da quella di Bruxelles e di Berlino, si trasforma in una grande scommessa per l'intero Sud (europeo). Questa è la prima volta che un Paese dell'Eurozona che ha problemi annuncia una politica diversa da quella delle ricette di austerità. In questo senso l'esito del progetto italiano, indipendentemente dal suo successo, fungerà da catalizzatore anche per i Paesi dei Memorandum. Per tranquillizzare i mercati - ha aggiunto il giornale riferendosi agli impegni internazionali dell'Italia - il premier italiano ha rassicurato tutti che il suo Paese rispetterà gli impegni presi riguardo i propri indici economici. Del resto è qui che si deciderà il "modello italiano" che, come sembra, proietta una luce di speranza per tutti i Paesi del Sud»..

Mentre il quotidiano "I Kathimerini", con il titolo "Matteo Renzi e la Grecia", ha scritto fra l'altro che «Renzi ha assunto il governo in Italia promettendo una serie di riforme che provocheranno un terremoto costruttivo e tireranno il Paese fuori dalla crisi economica. Nel frattempo, la Grecia del 2014, che - come emerge anche dai sondaggi - ha un urgente bisogno di un Matteo Renzi greco, e per ora è costretta a soffrire tra le macine del bipartitismo».

Eppure l'opinione pubblica ellenica non riuscirebbe ad immaginare un "Matteo Renzi greco" fotocopia del nostro, ad accettare un primo ministro non eletto, ma non importa, l'auspicio del quotidiano fa la sua figura populista. Non si riesce ad immaginare un clone del nostro Matteo per la semplice ragione che i due sistemi politici sono totalmente diversi, i portanti politici si reggono su altri equilibri, e le rispettive leggi elettorali producono diversi rapporti parlamentari.

Pensando di fantapolitica si potrebbe però immaginare che il "Matteo Renzi greco" si nasconda dietro le sembianze di Alexis Tsipras?

Pánta rhêi



Tra marzo e aprile l'Istituto italiano di cultura di Atene «Alberto Carlo Pisani Dossi» dedica un omaggio a Venezia con la mostra fotografica intitolata «Venezia alle finestre» a cura di Riccardo Zipoli. Il 17 marzo la mostra si è aperta con una conferenza del prof. Serghios Moschonàs dedicata a Marino Sanudo, cronista veneziano la cui vicenda biografica ha non poco di romanzesco.

Nato il 22 maggio 1466 in seno a una famiglia di maggiorenti della città, a soli dieci anni perse il padre e riuscì a concludere gli studi grazie al sostegno dello zio Francesco. Studente scrupoloso e appassionato, il giovane Marino manifestò un'inclinazione particolare per la poesia e per la ricerca storica, tanto che non ancora ventenne fu autore dell'opera "Itinerarium cum syndicis terrae firmae", scritto nell'idioma veneziano sulla scorta di Flavio Biondo, già aspirante alla carica di storico ufficiale della Serenissima.

Si trattò del primo germe dell'opera storica di Sanudo, che proseguì con "Le vite dei Dogi", basata sulla successione cronologica dei dogi.

Nel 1506 Sanudo pose la propria candidatura a storico ufficiale di Venezia con la sua opera più celebre: si tratta dei "Diari", in cui sono registrati fatti salienti ed eventi storici, oltre che informazioni relative alla società e alla vita quotidiana dei veneziani, dal primo gennaio del 1496 al 30 settembre del 1533.

Venezia tuttavia gli preferì Andrea Navagero, il quale pur ricevendo il compenso non scrisse alcun trattato. Il colpo di grazia arrivò nel 1529 allorché, dopo la morte di Navagero, lo Stato nominò storico ufficiale di Venezia il dotto Pietro Bembo, che si esprimeva in latino e che pretese di consultare la messe di informazioni raccolte da Sanudo.

Quest'ultimo oppose un netto rifiuto tanto che Bembo dovette rivolgersi alle autorità, le quali costrinsero Sanudo a cedere la propria opera in cambio della nomina a diarista, e non storiografo, ufficiale, e di una prebenda di 150 ducati all'anno.

Sanudo scomparve pochi anni dopo, il 4 aprile 1536, come «povero gentilhomo», con l'amarezza di non aver visto pubblicata la sua opera, in pessime condizioni economiche e con il peso del disprezzo che lo Stato veneziano aveva sistematicamente manifestato nei suoi confronti, benché egli fosse con ogni probabilità l'unico che fosse riuscito a presentare un'immagine autentica, e non paludata, di Venezia.

Egli merita altresì l'appellativo di «sfortunato» datogli dal prof. Moschonàs nel suo intervento. Vittima di un sistema che ancora riconosceva nel latino la lingua capace di conferire prestigio a un'opera storica concepita per perpetuare nei secoli la gloria di Venezia, Sanudo si presenta a noi come una figura coinvolgente, moderna, interessante anche per l'uomo di oggi.

Disfonia

Guido Neri

(dalla prima)

la padrona che gli risponde dandogli del lei»; non so se sia o meno una valutazione positiva ma di sicuro risulta incomprensibile ai più. Maggiormente esplicito è stato Francesco Storace che con la sua consueta finezza intellettuale ha osservato: «Proprio a noi doveva toccare un premier leccaculo che va a regalare la maglia della fiorentina». A questo proposito, mi viene in mente che in questi giorni è uscito uno studio scientifico che dimostra come gli uomini, maschi, comprendano i concetti solo quando questi siano illustrati attraverso metafore calcistiche. Forse l'obiettivo del messaggio di Storace era provare che esiste un'eccezione anche a tale analisi: risultare manifestamente volgare pure a coloro che di calcio non capiscono nulla.

La verità è che Renzi ha fatto qualcosa di diverso da quello che avevano fatto i suoi predecessori, che si erano rivolti alla Merkel dal basso in alto o, in un caso, unicamente dal basso, con tanto di battute sulla grandezza del fondo schiena.

Nei colloqui a Berlino, Renzi ha cercato di anteporre il concetto di sviluppo a quello di rigore, spostando quindi il centro dell'attenzione dalla mera verifica dei compiti a casa alla crescita economica, con due sostanziali elementi a suo favore: la situazione dei conti pubblici, non più disperata, e l'ingresso del PD nel gruppo dei Socialisti Europei. Permettemi di sottolineare tale secondo aspetto, poco enfatizzato dai media italiani. Offrendo all'europeismo del premier tedesco una stampella contro gli euroscettici ed eurocontrari, proprio alla vigilia delle elezioni europee, Renzi ha preparato la sua partita sulla capacità dell'Italia di offrire all'UE un sostegno per cambiare l'Europa e renderla più vicina alla gente in modo da sconfiggere i populismi grillini e leghisti in Italia e quelli di Tsipras, Alba Dorata e Marine Le Pen, tanto per citarne alcuni, negli altri Paesi membri.

A proposito di populismi, un'altra prova del fatto che siamo un paese curioso, o meglio, di persone "curiose", viene dalla Corte di Cassazione. Berlusconi è stato ri-interdetto e per due anni non potrà ricoprire pubblici uffici. Per la verità questo lo aveva già decretato la legge Severino, ma adesso alla condanna per evasione fiscale si aggiunge la certezza della pena accessoria; eppure l'ex premier ha provato a candidarsi alle elezioni europee, invocando il suo diritto di farlo.

A proposito di impresentabili *latu sensu*, consentitemi una chiosa di costume, ovvero una nota di bianco finale: ricordate la cosiddetta "dama bianca" che nel 2010 accompagnava il premier Berlusconi, all'epoca presentabilissimo, in occasione del G8 in Canada? E' stata fermata all'aeroporto di Fiumicino con 24 chili di cocaina nel suo trolley; pare che abbia sostenuto che erano stati messi lì a sua insaputa, da mani ignote. A parte il fatto che viaggiando spesso avrebbe dovuto sapere che il limite di peso per un bagaglio aereo è venti chili, la domanda viene spontanea: ma Mister B. un'amicizia normale ce l'ha? Forse no, ma, in fondo, in Italia chi può dire di avere amicizie normali? E' proprio vero, siamo un Paese curioso.

facebook
RISIEDO IN GRECIA
esercizi e servizi professionali gestiti da italiani.
...cerca la nostra pagina e dicci cosa fai.

EVREKA
Aut. Trib. Torino. n.5362 del 10.03.2000
Mensile in lingua italiana
Chiuso in tipografia il 31 Marzo 2014
Editore: Sergio Coggiola
Direttore Responsabile: Sergio Coggiola
Sede: Tsakalof 19, 10673 Atene
Tel: +30.210.7248240
In redazione: Alessandro Carbone, Giacomo Carelli, Sergio Celoria, Maurizio De Rosa, Luca Focardi, Alfonso Lamartina, Federico Nicolaci
Redazione romana: Valeria Arnaldi
valeria.arnaldi@gmail.com
Tipografia:
Pillar A.E. - Pertsemli 26
Virona 16231 - Atene

Gli articoli esprimono opinioni personali e non riflettono necessariamente il pensiero della direzione del mensile